

*Siate apostoli della fratellanza delle Nazioni
e della unità, oggi ammessa in principio ma nel
fatto negata, del genere umano.* MAZZINI

PERIODICO MENSILE
DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Il Pensiero Mazziniano

Anno IV - N. 9 - 10 Settembre 1949

Conto Corrente Postale 2/30638

Abbonamento semplice: L. 300 annue

Direzione e Amministrazione: Torino, Via Morgari 23

Sede Centrale dell'A.M.I.: Genova, Casa Mazzini, Via Lomellini 11

IL PENSIERO MAZZINIANO, organo di informazione e di libera discussione dell'A.M.I., sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane, e ne registra tutta la bibliografia relativa. IL PENSIERO MAZZINIANO è spedito agli abbonati (abbon. annuo L. 300, sostenitore: quota libera non inferiore a L. 600) e alle Sezioni dell'A.M.I. od a chiunque ne richieda copie versando l'importo di L. 30 ciascuna. (Per l'estero le quote vanno raddoppiate). Indirizzare: Torino, via Morgari, 23. Tel. 61.944

Il XX settembre 1870 — mentre Mazzini era rinchiuso nella fortezza di Gaeta — Roma liberata dal dominio papale era ricongiunta indissolubilmente alla patria. Il Pensiero Mazziniano ricorda non l'anniversario della profanazione monarchica, che tale parve a Mazzini, ma la data della caduta irrevocabile del potere temporale e il suggello dell'unità nazionale voluta dal pensiero e dall'azione di Mazzini. Nel centenario della anticipatrice Repubblica Romana la data del XX settembre sia cara ai cittadini della Repubblica Italiana come simbolo di libertà politica, civile, spirituale.

LIBERTA' E TIRANNIDE

Nella chiesa cattolica si possono osservare due tendenze: mentre da una parte essa si manifesta come nettamente liberticida, in altre occasioni dà prova di una grande aspirazione alla libertà plasmando delle figure che illuminano e consolano.

Purtroppo però il lato antilibertario della chiesa cattolica è tuttora pronunciatissimo. Esso ha fatto sì che siano stati inclusi nella costituzione italiana i patti lateranensi che la Chiesa era riuscita a stipulare con una dittatura, quella fascista, e che sono appunto espressione di totalitarismo.

E' del tutto legittimo che la Chiesa vieti ai suoi adepti di divorziare perchè essa soltanto può decidere in merito al comportamento di coloro che si professano di fede cattolica. Quando l'uomo, fattosi adulto, riconferma la religione avuta da bambino o ne sceglie un'altra o preferisce vivere al di fuori delle religioni costituite, egli deve poi seguire con onestà la via scelta e questo implica, se egli ha optato per la fede cattolica, che egli non divorzi o faccia cosa alcuna dalla Chiesa ritenuta inconciliabile con il suo culto. Ma chi cattolico non è e professa una credenza che il divorzio ammette, non è giusto che ad esso sia costretto a rinunciare perchè proibito da coloro che vivono secondo i dettami della fede cattolica.

Il fatto che in un determinato paese la maggioranza degli abitanti è cattolica, secondo quanto comunemente s'intende sotto la parola « democrazia » non dovrebbe però autorizzare questa maggioranza ad obbligare la parte non cattolica della popolazione a seguire anche uno solo dei dettami della Chiesa.

In Italia i cattolici costituiscono da soli circa il 70 % della popolazione, percentuale del resto non molto superiore alla proporzione degli stessi in Francia; dove però — grazie all'assenza di regimi dittatoriali fin dal periodo napoleonico — alla Chiesa non è stato possibile trovare il terreno per imporre un suo totalitarismo.

Proprio in questo momento la Chiesa sta difendendo i suoi diritti negli stati satelliti dell'U.R.R.S., specie in Cecoslovacchia dove lo stato tenta di formare una « Azione Cattolica » mediante l'usurpazione del nome della Chiesa di Roma ed imprigionando i sacerdoti che alzano la loro voce autorevole contro questo abuso.

Mi pare che in questo particolare momento la Chiesa dovrebbe comprendere quanto è contrario allo spirito democratico che nella costituzione italiana la religione cattolica sia considerata come religione ufficiale,

mentre tutte le altre religioni vengono definite come ammesse.

La Chiesa stessa, espellendo quanto ancora conserva di totalitarismo, potrebbe lottare con ben altra purezza morale contro chi cerca di intaccare la sua libertà.

Walburga von Raffler

PERSECUZIONI

Lo scalpore sollevato dalla persecuzione religiosa che avviene al di là della cortina di ferro fa sì che una persecuzione ben più grave si svolga in sordina, ed è quella di razza. La persecuzione religiosa è considerata intolleranza e l'intolleranza è propria della fazione. La lotta di fazione, anche se dura a lungo, finisce però sempre col trovare un ordine che la supera, come è avvenuto fra guelfi e ghibellini, lotta che si è svolta per secoli, ed ha trovato la sua risoluzione e superamento nel cesarismo monarchico. La persecuzione di razza, e particolarmente contro gli ebrei, è determinata da un pregiudizio, o superstizione, che pertanto può essere eliminato soltanto da una maggiore civiltà. Il nostro Carlo Cattaneo nella sua magnifica monografia sulla persecuzione ebraica, oltre i moventi barbarici ne ha dimo-

strato anche l'inutilità, e come dalle persecuzioni la razza semitica sia uscita sempre più cementata, incrementata ed affinata. Gli ebrei infatti, chiusi nei ghetti, relegati fra gli strati inferiori della società, hanno saputo dall'isolamento e dal fondo sociale trarre il massimo bene.

Il popolo italiano è stato sempre esente da tali fobie per la sua millenaria civiltà; solo per un momento è stato preso dal contatto avuto col nazismo, ma è guarito perfettamente.

Credevamo che dopo gli orrori dell'ultima guerra, anche l'Europa fosse guarita; invece oggi, coloro che più hanno gridato contro la persecuzione ed i massacri compiuti dai tedeschi, stanno facendo altrettanto. Alludo ai signori del Kremlino i quali già da un po' di tempo hanno dichiarato gli ebrei elementi cosmopoliti, quindi antinazionali, proprio come diceva Hitler, ed hanno agito di conseguenza, cioè li hanno eliminati dagli uffici di stato e li hanno mandati ai campi di lavoro forzato, e altrettanto sta avvenendo nei paesi satelliti.

Ricordiamo che l'O.N.U. appunto perchè non si ripetessero le violazioni dei diritti umani compiute nell'ultima guerra, ha proceduto ad una nuova e solenne dichiarazione dei diritti dell'uomo dove naturalmente è condannata anche la persecuzione di razza.

Ma non basta fare il bene, bisogna anche combattere il male, diceva Mazzini, e finchè i popoli non attueranno questa massima del Maestro, di fenomeni di barbarie ne avremo sempre, poichè anche nei popoli di grande civiltà, come è per esempio il popolo germanico, un residuo barbarico permane.

Noi non disperiamo però. La futura federazione europea certamente saprà eliminare questa inutile crudeltà.

Giannetto Savorani

Le Sezioni dell'A.M.I. si preparino al Congresso annuale e ad una ripresa di attività sociale. Leggere le prime informazioni nella settima pagina.

SBARCHI E FUGHE

Dunque, a la vigilia delle elezioni, l'esule — non volontario — residente a Cascais (ma a Cascais si rialzerà più?) quasi subito dopo avere rilasciato un autentico diploma alla miscita di vini famosi a Madrid, ha voluto spedire un messaggio anche ai cittadini della Città di San Giusto, rievocando lo sbarco di suo padre nel 1918.

Ci interessa rammentare ai non pochi superstiti ammiratori del « principino » (così ancora si sente chiamare il quarantacinquenne brocco sabaudo) un episodio, non meno storico, del settembre 1943, dello storico imbarco ad Ortona a Mare.

Un Ufficiale dei Carabinieri — il quale nel dicembre 1943 venne arrestato, e tradotto come un malfattore a Regina Coeli, incolpato dalla pseudo repubblica sociale del Benaco, di avere dato una mano al vecchio re traditore per salire su la lancia che doveva portare a bordo del bastimento militare ormeggiato al largo di Ortona, tutto il corpo dei novelli argonauti, diretti, non a la ricerca

del vello aureo, ma al rifugio apulo ove mettere in salvo l'augusta « ghirba » — ci ha narrato che il redivivo Leonida fu il primo, mediante un'agilissima acrobazia degna di un consumato equilibrista da circolo equestre, a saltare sulla prua della piccola imbarcazione a remi, per non correre il rischio di rimanere a terra.

Non ebbe l'eroico fuggiasco nè meno il tempo di fare battere il rituale saluto al Passatore di Predappio, al suo duce, ripetendogli le parole del giugno 1940: « Tese verso la vittoria immane le truppe del gruppo di Armate dell'Ovest rinnovano all'infaticabile artefice del destino della Patria la promessa di tutto osare per ricalcare le orme delle legioni di Roma ».

Ma Trieste non fu perduta per merito di suo padre e del suo duce? Del duce per cui la montenegrina genitrice aveva composto la storica preghiera: « Noi ti preghiamo, o Signore, per il Duce che ci governa. Prolunga la sua preziosa esistenza e salvalo da tutti i

pericoli e da tutte le insidie, affinché nell'ordine conservato e perfezionato, la nostra Patria goda pace e prosperità».

La stessa genitrice che sul monumento al Milite Ignoto aveva offerto al duce l'anello nuziale, facendosi imitare da tante Madri italiane genuine, per dare modo ai gerarchi fascisti di fare soldi con la vendita degli anelli carpitati. Nè tampoco ebbe il « principino » agio di pensare che la moglie e i quattro figli stavano attraversando di fretta le montagne aostane, per raggiungere un sicuro rifugio in terra repubblicana, dopo il consumato tradimento alla Patria, buttata negli artigli del teutone... alleato.

E di non minor coraggio il re — per modo

di dire — di maggio diede prova nel giugno 1946, anticipando la... fuga dal Quirinale, quando apprese che il Pacciardi di allora aveva su *La Voce Repubblicana* chiesto apertamente l'immediato arresto del sabauda tergiversatore messosi a tramare contro la proclamata Repubblica.

Che il nome sacro di Oberdan, poi, non esca più dalla soave dilettevole bocca del lusitano esule, poi che, senza dubbio, il suo precettore ammiraglio Bonaldi, gli avrà pure insegnato che l'impiccatore del giovane repubblicano triestino è stato l'alleato e di suo nonno (*il buono*), e del suo nefasto genitore (*il vittorioso*).

Todaro Conchetta

Cronaca ed appunti sulle "carte,, di Arcangelo Ghisleri

Ci è accaduto alcune volte di fare su queste colonne accenni superficiali a proposito dei libri e carte varie che furono di Arcangelo Ghisleri. Deliberatamente non abbiamo mai voluto approfondire prima d'ora ed in pubblico la quistione, per ragioni di opportunità che è inutile spiegare. Ma un fatto nuovo, e gradito, ci spinge ora ad uscire dal nostro riserbo.

Riteniamo superfluo illustrare qui la figura del professor Arcangelo Ghisleri, il geografo insigne, il sociologo, il repubblicano austero per cui la vita fu tutta una battaglia per le cause più giuste. Nato nel 1855, scrittore e pubblicista già a vent'anni, la sua attività si svolse ininterrotta per sessant'anni, e morì nel 1938.

Il Museo degli Esuli italiani.

E' nota la sua viva passione per le memorie del nostro risorgimento nazionale, le cui figure principali — Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Mario e tante tante altre — egli aveva studiato a fondo traendo dalla personalità di ciascuna l'insegnamento migliore, che rimetteva con acume ed opportunità in circolazione accanto al commento dei fatti contemporanei, sì da testimoniare la perenne vitalità di un pensiero italiano, politico e sociale, pieno di lieviti per l'avvenire.

Egli aveva pensato di radunare tali memorie in un « Museo degli esuli italiani » fatto da lui sorgere in un primo tempo a Lugano, ove risiedeva, con il concorso di materiali preziosi forniti da eletti cittadini del Canton Ticino. Noi ricordiamo con commozione le camerette di Cassarate (Lugano), ove nacque il Museo nel 1914, per aver materialmente collaborato per un paio di settimane alla sua iniziale sistemazione. Poi venne trasportato a Como, nel bell'edificio della Casa della Cultura e del Popolo sorta per iniziativa dell'ing. Musa, ed era non già un Museo di cose morte, ma una vivace rappresentazione del passato attraverso documenti e libri preziosi, anche promovendo pubblicazioni continue, a scopo di cultura accessibile a larghi strati di cittadini. Poi venne il fascismo, che mise le mani su tutte le sane spontanee iniziative, impadronendosi con la forza e trasformandone alcune, altre combattendo e sbandando, sicché anche il Museo dovette esulare da Como: una parte preponderante del suo materiale andò a finire al Museo del Risorgimento di Milano.

Le carte di Bergamo.

Restavano a Bergamo, ove per decenni ultimamente visse Ghisleri, gli avanzi di quanto era passato al Museo di Milano, la sua privata biblioteca, ingenti quantità di periodici sciolti, ritagli, appunti su tutti i problemi recenti della vita italiana e i carteggi.

Tutto questo materiale che il venerando uomo, ormai impossibilitato per le scemate forze fisiche — e se ne lamentava, vigile sempre di mente — a sistemare come avrebbe voluto, era ben noto ai familiari e ad alcuni intimi di casa Ghisleri, particolarmente

te ai due amici, Giulio e Terenzio, ch'egli in più riprese aveva designato come adatti e degni di interpretare i suoi desideri, e, in accordo con la famiglia, sceverare, ordinare, destinare.

Erano, questi due, tra i discepoli stati più intimamente in relazione con l'Uomo insigne, mediante visite personali e lunghi anni di corrispondenza assidua, quelli che egli aveva sovente consigliati nei loro studi, e quelli che avevano promosso la pubblicazione e la ristampa della monografia *Pro Geographia*, che del Ghisleri illustra l'opera come geografo e storico, la compilazione del volume antologico *Testimonianze* uscito in suo onore per l'ottantesimo compleanno, e la redazione, nel 1939, del fascicolo *In Memoriam*, nell'anniversario della sua morte.

Eran quelli che, in accordo con altri amici, avevano formato un comitato apposito perchè o a Bergamo o a Cremona o a Milano sorgesse un Istituto di cultura intitolato a Ghisleri che ne ricordasse, onorandola, la lunga esperienza vissuta, e presentasse ai giovani, perchè lo seguissero, partendo dagli stessi suoi strumenti di lavoro, l'esempio di una mirabile dedizione completa allo studio dei problemi sociali. E tutto ciò in armonia sempre con gli eredi legittimi di quel grande nome: due figli con famiglia ciascuno in città diverse, due figlie nubili residenti in Bergamo, custodi delle memorie paterne, Aurora ed Elvezia, alle quali è di recente andato il pensiero dei parlamentari della Camera e del Senato, per sollecitazione del deputato Giulio A. Belloni, e del senatore Giovanni Conti.

Era intanto sopravvenuta la guerra, a moltiplicare le già gravi difficoltà di una realizzazione concreta cui tendevano le intese e la fitta corrispondenza d'amici sparsi in dieci città, quando un nuovo amico nostro pensò, con generoso intento, di favorire gli eredi e ad un tempo assicurarsi il materiale per costituire nella città di sua residenza, Voghera, quell'Istituto da tempo invocato.

Nuove prospettive.

All'atto pratico però, nè siamo certo noi a meravigliarcene, le difficoltà, anche nel dopoguerra, non mancavano, mentre qualche anno ancora trascorreva. Sino a che, di recente, il fatto nuovo cui alludevamo in principio, e molto importante, si è avverato. L'amico di Voghera, Claudio Crescenti, ha destinato tutto il materiale stesso alle Raccolte storiche del Comune di Milano.

Di ciò gli siamo anche noi ben grati: questa donazione segna una nuova svolta, e concreta, nelle vicende delle « carte Ghisleri »: di qui può partire, con successo, quella realizzazione da tutti gli amici e discepoli da tanto tempo auspicata.

Siamo grati anche all'A.M.I. milanese che questa soluzione ha favorito con l'opera di alcuni suoi membri, tra i quali spicca Renato Passardi, nominando anche un Comitato promotore di un « Istituto di studi politici » collegato con la raccolta Ghisleri.

Qualche interrogativo.

A questo punto ci sia lecito lavorare un po' di fantasia, avanzare delle ipotesi, immaginare le varie tappe del compito che si prospetta ai volenterosi: questa nostra libertà di espressioni ci sia consentita e dal fatto che l'A.M.I. milanese, in realtà, non ci è stata prodiga di notizie, sia perchè le deliberazioni adottate e a noi note in succinto riflettendo progetti da attuarsi possono facilmente subire modifiche, via via che la realtà si concreta.

Diremmo che proprio qui... comincia il bello.

Essendo il materiale destinato alle Raccolte storiche, malamente oggi costrette nel palazzotto Manzoni di via Morone 1, supponiamo che la sistemazione avverrà quando le Raccolte stesse possano disporre della loro nuova sede apposita, di via Borgonuovo. E allora:

— La collocazione si farà in un'unica sala riservata? Supponiamo di sì.

— Al materiale che ora affluirà con la donazione fatta, potrà essere aggiunto quello, o parte di quello più adatto, già passato al Museo del Risorgimento, proveniente dal fu Museo degli Esuli, perchè la raccolta, in fondo della stessa provenienza, sia più omogenea?

— Sono già stati definiti i termini inerenti alla proprietà del materiale?

— Sono già stati adombrati quelli inerenti alla direzione della raccolta?

— Ciò si collega con la nascita o meno dell'« Istituto di studi politici » e con i poteri da attribuirsi al suo costituito o costituendo comitato direttivo.

— Chi stabilirà i criteri di sistemazione della raccolta? La Direzione delle Raccolte stesse — che è emanazione della benemerita Municipalità milanese — o elementi rappresentanti i donatori?

Sappiamo che alcune di queste domande parranno puramente accademiche a due o tre persone; ma servono per rischiarare il problema alle due o trecento persone che vorremmo si interessassero dell'iniziativa, e, per non dilungarci oltre, tentiamo di avviarcene per oggi a una conclusione facendo ancora alcune osservazioni.

Prima: ripetiamo il nostro cordiale compiacimento per l'atto generoso dell'amico Crescenti e la buona disposizione della Direzione milanese delle Raccolte Storiche. Quello che era il desiderio di Arcangelo Ghisleri e dei suoi più vicini discepoli promette di realizzarsi, sia pure attraverso un lungo lavoro di parecchi anni.

Seconda: Auguriamo che sia trovato il miglior modo di sistemare un materiale — oltre ai libri, per questi essendo la cosa assai più semplice — di difficile rubricazione (giornali sciolti, ritagli, opuscollette ora radunate ed annotate con personalissimi criteri, carteggi svariatissimi).

Terzo: Facciamo voti che sia studiata bene l'opportunità o meno del far sorgere un Istituto di studi « ad hoc », che potrebbe restare in perpetuo un nome vano sulla carta, come potrebbe diventare un organismo benefico, perchè,

Quarta ed ultima osservazione: Tutto dipende dal trovare uomini intelligenti e volenterosi: senza il materiale umano votato alla causa prescelta, senza dedizione, senza sacrificio, nulla si costruisce, neanche una Società di cultura, neanche una semplice biblioteca.

Terenzio Grandi

Le Sezioni dell'A.M.I. e gli amici tutti sono invitati caldamente:

A raccogliere nuovi abbonati al periodico sociale. Indirizzare all'Amministrazione in Torino.

A sottoscrivere alle Cartelle del Prestito 1949 a favore dell'A.M.I., che sono di vari tagli: da L. 250, L. 500, L. 1000, L. 5000.

A sostenere coi loro acquisti la Libreria dell'A.M.I. (Genova).

MAZZINI E LA LETTERATURA POLACCA

Recenti articoli su queste colonne intorno ad Alessandro Herzen ed all'avvenire dei popoli slavi nel pensiero di Mazzini, ci spingono ad esaminare, sia pure succintamente, la grande predilezione mazziniana per le letterature slave in genere ed in particolare per quella polacca. Insazio, come egli era, nella ricerca costante ed approfondita di ogni nuovo fenomeno letterario al di fuori dei binari consueti che conducevano verso le letterature francese, inglese e tedesca, Giuseppe Mazzini ben presto s'addegnò nello studio dei poeti slavi (polacchi, boemi, croati, serbi, ecc.).

L'ammirazione sincera per Adamo Mickiewicz lo accompagnò per tutta la vita: il « Poeta Soldato della Libertà » che considerava la poesia-azione e l'azione-poesia era ritenuto da lui come il più possente spirito poetico dell'Europa del secolo decimonono, superiore a Byron ed a Goethe. Non è improbabile che i primi contatti con le opere del grande poeta romantico della Polonia rimontino al 1823, ossia dopo la pubblicazione delle liriche composte a Dresda (*Alla Madre Polacca* per la prima volta tradotta in italiano dallo stesso G. M.) e dell'opera intitolata *I libri della Nazione Polacca e dei Pellegrini Polacchi*, scaturita dal tragico esito dell'insurrezione della Polonia contro il dominio degli zar russi nel 1830-31. Comunque, nella lettera scritta alla madre nel 1834 (XIII vol., Ed. Naz., pag. 215-16) troviamo il seguente passo: « Avete potuto leggere mai un libriccino di un polacco intitolato *Livre du pèlerin polonais*? E' un capo d'opera e ora ne stampano una traduzione italiana assai debole. E' d'un poeta per nome Mickiewicz che è, a mio credere, il primo poeta dell'epoca ».

Due anni più tardi, dopo la infelice spedizione in Savoia e dopo l'espulsione dalla Svizzera, mentre tutte le iniquità umane sembrano abbattersi sul colosso tradito ed ingannato, Giuseppe Mazzini troverà nelle parole di un altro grande poeta romantico polacco, Sigismondo Krasinski il necessario conforto per risorgere più forte, più deciso, più convinto della bontà della sua missione (come egli stesso confesserà nelle *Note autobiografiche* - vol. V, pag. 216): « Sii tranquillo davanti all'orgoglio, all'oppressione ed al disprezzo degli ingiusti. Essi passeranno, ma il mio pensiero e tu non passerete. Va, e ti sia vita l'azione! », gli sussurrerà nel profetico epilogo del poema drammatico intitolato « Iridione » il poeta polacco. E Giuseppe Mazzini serberà fin quasi alla fine della sua vita la predilezione per questo poeta, anche dopo aver conosciuto più a fondo le opere di Adamo Mickiewicz e di Giulio Slowacki che, insieme con Sigismondo Krasinski, formano la triade dei grandi romantici polacchi della prima metà del secolo decimonono. Nelle stesse *Note* troviamo un accenno alle estenuanti tempeste dei dubbi durante i quali riusciva a riconquistare la pace meditando le parole del celebre predicatore polacco Pietro Skarga (1532-1612, autore tra l'altro di *Prediche alla Dieta* edite nel 1600): « Il ferro ci splende minaccioso negli occhi; la miseria ci aspetta al di fuori e nondimeno il Signore ha detto: Andate, andate senza riposo. Ma dove andremo noi, o Signore? Andate a morire, voi che dovete morire: andate a soffrire voi che dovete soffrire! ». Trascrive accuratamente brani di poesie polacche anche di vari altri scrittori minori, affascinato dalla fusione del sentimento patrio con quello religioso che presso i poeti polacchi dell'epoca raggiunge indubbiamente una perfezione.

Nel 1837, scrivendo alla madre, Mazzini inserisce la traduzione della lirica mickiewicziana *Alla Madre Polacca* che il Cagnacci pubblicherà considerandola una composizione giovanile di lui, senza riferire che si trattava di una traduzione di Mickiewicz, come avvertiva Felice Momigliano nel suo

studio: *Giuseppe Mazzini e la Guerra Europea* (Milano, 1916).

Preparando il programma di una collezione di autori drammatici italiani e stranieri nello studio intorno al *Dramma Storico*, Mazzini designerà in nota in prima linea *Gli Avi* di Adamo Mickiewicz e la *Non divina Commedia* di Sigismondo Krasinski. E nel 1838, nella prefazione alla versione italiana dello *Chatterton* di De Vigny, egli affermerà tassativamente: « Forse il più grande poeta vivente è il Mickiewicz, ma da noi chi conosce le sue opere? Chi, all'infuori di alcuni credenti sparsi, l'onora in Francia e altrove come dovrebbe? Mickiewicz è proscritto e la poesia è proscritta con Mickiewicz (vol. II, pag. 363). Alla fine del medesimo anno scriverà all'amico Melegari: « Tu per certo avrai fatta conoscenza di Mickiewicz, e m'immagino che questa conoscenza avrà rinfocolato il vostro cattolicesimo. A parte il cattolicesimo, dimmi se l'hai visto e il tuo giudizio dell'uomo. Quanto al poeta, io l'ammiro ed amo come la natura poetica più possente del secolo » (vol. XIII, E. N., pag. 272).

Quando poi Adamo Mickiewicz giunse a Milano il 1° maggio 1848 guidando il primo nucleo della Legione Polacca destinata a combattere contro l'Austria a fianco dei lombardi, portava con sé una lettera di presentazione a Mazzini da parte del finanziere Antonio Bò. In attesa di poterla recapitare ricevette il seguente biglietto:

« Frère, accordez-moi ce nom. Je n'ai point avec vous la fraternité du génie, mais j'ai la fraternité des aspirations, des espérances et de la fois dans la croisade de l'Humanité et de ma Patrie se mouvant en elle vers les grands destins de fraternisation que Dieu mûrit. J'ai lu avec amour vos œuvres et je désire ardemment vous voir. Voudriez-vous m'indiquer une heure? Je vous envoie, en attendant, une lettre d'une amie commune, et je vous prie de me croire Votre admirateur et frère.

J. MAZZINI ».

Dall'incontro personale di Milano scaturì una reciproca comprensione cementata dalle comuni speranze, aspirazioni e fors'anche delusioni. Adamo Mickiewicz confesserà poi in una lettera agli amici che soltanto Giuseppe Mazzini poteva comprenderlo ed assecondarlo nei limiti delle sue possibilità. E Giuseppe Mazzini resterà fedele a questa collaborazione italo-polacca l'anno successivo, quando vergherà in qualità di Triumviro di Roma il decreto circa l'assunzione della Legione Polacca al servizio della Repubblica Romana: decreto che è tutta una testimonianza palpitante di comprensione offerta a quei duecento « cavalieri della Libertà » che, al di fuori ed al di sopra di qualsiasi interesse personale, animati dallo spirito di fratellanza tra gli oppressi, offrivano agli italiani ed alla causa della loro libertà la loro vita.

Aveva ragione Momigliano dicendo: « il Krasinski era il prediletto fra i suoi poeti ». Anche nell'oscura e misera cella di Gaeta nel 1870, quando riceverà la traduzione francese del poema drammatico di Sigismondo Krasinski intitolato *Iridione* egli scriverà: « M'è capitato ieri un volume che a prima vista capii essere uno dei volumi polacchi: vidi ch'era del *Poète anonyme* — Krasinsky — e mi balzò il cuore, intravedendovi, ora sopra tutto, tesori per me... Ho letto e riletto *Iridione*. Lo rileggerò nondimeno, suppongo, una terza volta » (vol. XV, pag. 129).

Ed anche a Pisa, quando la sua vita si avviava al troppo rapido tramonto, Giuseppe Mazzini continuava a rileggere le pagine dei poeti polacchi tanto da permettere a chi scrive di ripetere con Felice Momigliano: « Mentre l'entusiasmo per le altre letterature europee, dopo le prime accensioni giovanili, andava a mano a mano raffreddandosi, grandeggiò sempre più negli anni l'amore per la letteratura polacca che fu il viatico spirituale di tutta la sua vita ».

Leonardo Kociemski

Antologia

MINIMA

* *

Giannantonio Mancini, di famiglia trentina sempre stata all'avanguardia nelle lotte del risorgimento, fu l'animatore in Trento della resistenza contro il nazifascismo e del C.L.N clandestino. Imprigionato dai tedeschi a fine giugno 1944, sottoposto a torture inaudite perché i continui interrogatori non fruttavano delazioni all'aguzzino, affrettò la condanna a morte gettandosi nel vuoto, dall'alta finestra della fortezza che gli era carcere e tribunale. A quarantadue anni.

Lo piansero, continuando fermi la lotta, la madre e la sposa con i figliuoli, Ernesta Battisti con i suoi figli, i compagni tutti di lotta, che, a repubblica proclamata, vollero ricordare le virtù del migliore tra essi, ricordando con lui tutti gli altri caduti, in una pubblicazione a lui intitolata. Da essa stralciamo la seguente definizione del suo socialismo, fatta dal compilatore, nostro caro amico.

Socialismo Mazziniano

La democrazia ha da essere sostanziale: il problema sociale doveva perciò essere affrontato energicamente, con ferma decisione realizzatrice. A tale fine Giannantonio Mancini insisteva appunto per una sempre più stretta collaborazione con i socialisti. Il suo è però un socialismo che egli definiva mazziniano: ed è tale perché mai esso vuol prescindere da quell'afflato superiore, mistico ed eroico, che impronta tutto il pensiero e tutta l'opera del Genovese. Il socialismo del Mancini ha perciò ben poco di marxistico: non certo la filosofia materialistica, non certo l'avversione alla religione, che nel marxismo ortodosso sono implicite.

Sul piano delle riforme sociali egli era disposto ad accedere a programmi socialisti ben arditi, purché la libertà e la democrazia non venissero mai compromesse, in quanto — per citare il Manifesto ai Trentini da lui approvato — « nessun bene, vero o presunto, vicino o lontano vale il sacrificio di quello supremo della libertà che si attua nel contrasto fecondo delle civili competizioni fra i partiti e nel rispetto dell'individuo ».

Egli era convinto che la realizzazione di una efficace riforma sociale, che andasse per davvero in profondità, avrebbe fatto cogliere due obiettivi a un tempo: 1) quello della giustizia; 2) quello di prevenire altre soluzioni del problema sociale, tali da implicare una dittatura e da sacrificare perciò la libertà.

Per quanto riguarda il problema dei limiti della socializzazione, da un lato, e la questione delle forme che essa dovrebbe assumere e dei compiti economici che ne deriverebbero allo stato, dall'altro lato, Mancini non auspicava affatto di eliminare, con una universale socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, ogni libera iniziativa economica dell'individuo, e tanto meno pensava di abolire qualsiasi proprietà privata; egli insisteva a tal proposito nel far rilevare che persino in regime comunista, nella U.R.S.S. le cui condizioni storiche e geografico-economiche sono pur sì diverse dalle nostre, la costituzione del 1936 ammette accanto al sistema socialista dell'economia anche le piccole aziende private di contadini non associati e di artigiani, e tutela un diritto sulla proprietà personale dei cittadini, compreso quello di eredità. E diffidava da una interpretazione statolatrica della socializzazione, che criticando in politica lo stato accentratore e despota non lo poteva desiderare tale in economia, sotto la specie di unico imprenditore. Poneva invece in rilievo l'opportunità di incrementare al massimo le forme cooperativistiche, e guardava, simpatizzando, a soluzioni dette federaliste della socializzazione, come a quelle più consone allo spirito democratico.

Sopprimere egli voleva e al più presto gli aspetti più incresciosi dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, smantellare senza pietà i maggiori fortilizi del capitalismo monopolista: a tale scopo preconizzava

la socializzazione delle grandi industrie, delle grandi proprietà agricole, delle banche, delle assicurazioni, dei servizi pubblici, delle miniere, « secondo un piano di lavoro nazionale ed internazionale, inteso a soddisfare i bisogni collettivi e non gli interessi particolari ».

Accanto al settore socializzato dell'economia, Mancini ammetteva l'opportunità e la necessità di un settore non socializzato. Proprietà collettiva e proprietà privata sono forme teoriche ed empiriche che esistono fianco a fianco da migliaia di anni.

Il teorico dell'una è Platone, dell'altra Aristotele. Il problema dei nostri tempi non è di decidere quale delle due condannare, ma di delimitarne i confini rispettivi e di dare ad esse un moderno contenuto, in base alle esigenze della giustizia sociale e a quelle della scienza e della tecnica, nel maggior rispetto possibile della dignità dell'uomo, nella più alta affermazione della sua libertà. Ma lo stabilire fin d'ora aprioristicamente, con qualche ragionevole esattezza, il limite inferiore a cui si vorrebbe arrestare il processo della socializzazione, non sembrava a Mancini nè possibile nè opportuno: la questione andrebbe risolta invece nella prassi stessa riformatrice, le soluzioni concrete dovendo dipendere di volta in volta da situazioni di fatto nazionali, e in misura non minore internazionali, quali si svilupperanno al finir della guerra, e che non sono prevedibili oggi neppure con approssimazione. Di primaria importanza per il presente è invece — secondo Mancini — l'unione sempre più intima ed efficace delle forze sinceramente disposte a realizzare senza indugi un autentico progresso sociale entro la cornice democratica, senza ricorsi taumaturgici a dittature di sorta. Gli altri dissensi dottrinali sembravangli per lo meno intempestivi.

Egli, dissetatosi a mazziniane sorgenti di amore, arricchitosi di un'ampia e multiforme esperienza di uomini e di fenomeni politico-sociali, sollecitato da una incoercibile volontà di operare il bene, era pervenuto indipendentemente, ad una concezione del socialismo, affine a quella conquistata per altra via da alcuni teorici: da quei socialisti, che ripensando il loro marxismo al lume della storia e della più recente scienza economica, rivedendo le posizioni in esso manifeste o latenti, facendo fruttificare in se medesimi i semi migliori di quello, lo hanno tuttavia superato in una veduta umanistica.

Fu Mancini per vero un socialista liberale, nel senso rosselliano, anche se egli non si sia attribuita *ad litteram* tale qualifica. Nella « Risposta degli amici di Trento a Cipriano Facchinetti »⁽¹⁾ la quale riflette l'ultimo pensiero del Mancini, è accolto il termine di socialismo libertario, ma con un significato nell'essenza non diverso, come risulta chiaramente dalle seguenti frasi: « I principi repubblicani, i principi della scuola mazziniana si possono difendere, secondo noi, soltanto alzando la bandiera del socialismo libertario, che è poi il socialismo mazziniano. E quando diciamo socialismo mazziniano, è ben agevole intendere che noi non ci riferiamo alle soluzioni pratiche suggerite dal Maestro ai singoli problemi economici e sociali del suo tempo, ma a quella somma ineguagliata di direttive ideali, di principi di superiore civiltà umana e sociale, che non ripugnano all'adozione anche dei più rivoluzionari programmi socialisti, e fanno difendere a un tempo, in ogni programma socialista, le premesse della libertà e della democrazia. Su questa strada noi crediamo che possa essere incontrata l'anima del popolo italiano, inorridito di ogni dittatura, sitibondo di libertà, ma proteso altresì verso la realizzazione rivoluzionaria della giustizia sociale. Si tratta insomma di combattere nel socialismo la battaglia per la salvezza della libertà, il che significa, con la salvezza dei nostri principi, quella del nostro sventurato paese ».

Beppino Disertori

(1) Pervenuta al destinatario contemporaneamente alla notizia della morte.

IL RISORGIMENTO VISTO DA QUEI SIGNORI

« Non dimentichiamo che il Concordato e il Trattato del Laterano furono da parte dello stato italiano opera quasi esclusivamente personale di Benito Mussolini, onde qualunque sia il giudizio che dell'Uomo e della sua opera darà, non ora, ma più tardi la storia imparziale, per questa sola ragione i cattolici di tutto il mondo, e in modo particolare il popolo italiano, cattolico nella sua stragrande maggioranza, gli dovranno imperitura riconoscenza ».

Questo brano testuale non è tolto da un giornale neofascista o da un discorso di un gerarca del M.S.I. fascista. Si trova a pagina 478 di un libro del sig. Massé Domenico, edito nell'anno di grazia 1946 dalla Società Apostolato Stampa e stampato con triplice « placet » dalla tipografia della Pia Società S. Paolo di Alba. Ne parliamo ora, perchè il Massé, dimentico dell'aureo « Errare humanum est, perseverare diabolicum », ha pubblicato nel 1946 presso le « Edizioni Paoline » sempre in Alba e sempre con triplice autorizzazione ecclesiastica un secondo volume: *Pio IX e il gran tradimento del '48*.

Giornali e riviste democristiane hanno entusiasticamente recensito i volumi del Massé, che deve essere un prete (sin qui nulla di male), il quale anzichè dedicarsi ad opere di carità od alle missioni africane ha voluto (e qui sta il male) occuparsi di storia, con grave jattura della chiesa cattolica, che ha perso un pio sacerdote o uno zelante missionario, e della cultura italiana, che ha così uno storico di meno.

Nel primo volume *Il caso di coscienza del risorgimento italiano* (che il quotidiano democristiano « Il Popolo » raccomandò fervidamente ai *propagandisti*) il Massé si propone di dimostrare questa peregrina tesi: il Risorgimento Italiano creò ai cattolici un dannosissimo caso di coscienza per colpa del Liberalismo e della Democrazia, figli della satanica Rivoluzione dell'89, che lo guidarono e soltanto il duce del fascismo, Benito Mussolini, lo sanò consentendo agli italiani « di sentirsi liberamente e senza riserve patrioti » (pag. 400). Nel massiccio volume (pagine 530, formato 23x16) non c'è un solo documento nuovo o una sola interpretazione che non sia quella tradizionale del vecchio clericalismo antitaliano. Ci sono invece (oltre quello riportato all'inizio) fiori di questo calibro: i metodi della Giovine Italia furono « pugnali attentati e assassini politici » (p. 75), « il prevalere delle correnti democratiche giacobine (!) con la loro attività schiettamente rivoluzionaria e sovversiva, guidata sotterraneamente dal fanatico Giuseppe Mazzini, non riuscì che a far fallire la guerra d'indipendenza e l'unità italiana » (!!) (p. 143). Garibaldi è definito « cattivo patriota » « più dannoso che utile all'unità » « accecato sempre dal fanatismo partigiano » e si prevede che presto « quel po' di leggenda che ancora circonda l'epico eroe dei due mondi si sarà completamente dileguata » (p. 330). In compenso si esalta Carlo Alberto « che non era così tentenna come lo si derideva ed aveva un suo pensiero ben preciso e ben fisso in mente: era decisamente contrario alla costituzione liberale » (p. 157).

Il Massé liquida in quattro battute anche i difensori odierni del liberalismo: di Benedetto Croce è detto (p. 62) che « dimostra di non essere intelligente », che « gli fa velo l'astio abituale » e che « dà pietoso esempio di una mentalità settaria e perciò unilaterale e illiberale » (p. 70). Il Massé ha opinioni precise su questo strombazzato Risorgimento: macchè Mazzini, macchè Garibaldi! I fratelli Bandiera? Pisacane? mai sentiti nominare. Gli italiani che si ribellano al dominio straniero e interno? Bubbolo: a pagina 316 il Massé assicura: « Quanto ai popoli d'Italia che si volevano far credere oppressi e al loro preteso grido di dolore non bisogna dimenticare che la gran massa degli

italiani si disinteressava della questione politica e se ne stava queta e pacifica: sola si agitava una infima minoranza costituita in parte di idealisti esaltati da quel bacillo rivoluzionario che tanto aveva fatto delirare dal 1789 in poi, in parte dagli innumerevoli amanti di avventure e novità e dalla non meno immancabile gente irrequieta e insofferente di freno che si ritrova in ogni società ».

Col secondo volume il Massé, ormai lanciato, ha voluto portare anche lui il suo bravo contributo alle celebrazioni centenarie (naturalmente senza alcun documento nuovo, ma con una profluvie di citazioni di documenti noti e notissimi, di allocuzioni papali, di articoli di oscurissimi giornali clericali. Manca totalmente la connessione tra gli eventi italiani e quelli europei del '48 nel generale risveglio delle nazionalità, anzi il pedestre apologista di Pio IX trascura di rilevare l'importanza della missione Morichini (3 maggio '48) e del tentativo di mediazione tentato illusionisticamente da Pio IX che nella sua lettera all'imperatore d'Austria — e qui sta la sua importanza — riconosceva pienamente il principio di nazionalità come base delle relazioni tra i popoli e gli stati: importanza sottolineata p. es. dal recente splendido studio del Salvatorelli: *La rivoluzione europea 1818-49* (pag. 212).

Il Massé vuol dimostrare che « nel Quarantotto Pio IX fu Papa e principe veramente italiano e la causa nazionale contrasse verso di lui un debito di riconoscenza che niente e nessuno può cancellare » sostenendo naturalmente che solo la soluzione federale col papa-re avrebbe fatto la felicità degli italiani, non già l'unità propugnata (p. 21) dalla « mazziniana Giovine Italia con le sue ben note imprese e i moti del '31 nella Romagna. In essa agiscono estremisti che non sai se lavorino più per la rivoluzione sociale o per la rivoluzione italiana, ubbidendo essi a ideali massonici, socialisti, comunisti » (!). Dopo una incisiva riabilitazione del Principe di Metternich buonanima (pagina 212) il Massé conclude: « Noi dobbiamo riconoscere che Pio IX come papa aveva tutte le ragioni di passare ad un antiliberalismo deciso... e giustamente iniziò quella larga campagna antiliberalista che si concluse col Silabo » (p. 269). E buonanotte.

Rimane quella bazzecola del potere temporale, ma la mirabile concezione storica del M. gli consente di affermare che era tutto previsto e calcolato dalla Divina Provvidenza che « nei Suoi imprescrutabili disegni permise lo sgretolarsi successivo del potere temporale » sino alla breccia di Porta Pia, ma « com'Essa fa, sapendo poi ricavare il bene anche dal male. (!) Infatti all'ora segnata Essa dispose la Conciliazione dell'XI febbraio 1929 » (p. 285) per opera del Duce ecc. Ah, le risorse della Divina Provvidenza!

A questo punto è inutile domandarsi esterefatti: ma dove vogliono arrivare questi signori? (Il Massé non è che uno dei cento revisionisti italofofi). Sono già arrivati e ci stanno benone. A meno che nel caso particolare, e chiediamo scusa della precedente errata interpretazione, il signor Massé non abbia inteso scrivere due libri umoristici. In tal caso non c'è che da augurare la prosecuzione della simpatica iniziativa con altri dittevoli volumi, p. es. una biografia di Mameli o di Garibaldi...

Giuseppe Tramarollo

Per tutte le Sezioni dell'A.M.I.

Preghiamo i segretari di ciascuna sezione dell'A.M.I. di farsi personalmente raccoglitori di abbonamenti, o di incaricare espressamente altra persona volenterosa e adatta all'uopo, e di trasmetterci **non oltre la fine di ogni mese** indirizzi completi e precisi e le somme raccolte.

DALL'ESILIO AL POTERE, VERSO L'EPOPEA

VI. (ultima puntata)

C'era proprio da impazzire! Il gen. Oudinot non solo ricusava di aderire alla convenzione ma denunciava la tregua. E il vincitore del 30 aprile, che vedeva molto lontano, richiesto, scriveva il 2 giugno al Triunviro: « Qui io non posso esistere, per il bene della Repubblica, che in due modi — o Dittatore illimitatissimo, o milite semplice — ed invariabilmente. Scegliete ».

Non sarà nè l'una cosa nè l'altra: sarà di più: il primo difensore di Roma. « In nome di Dio non pensate ad altro che a salvar Roma e il Paese », gli aveva scritto quel giorno stesso il Triunviro, temendone le dimissioni. E sarà fatto. Ancora una volta — « Ora! » — sembrò parlasse il mare al monte — con un'ondata. « E sempre » il monte al mare — immobilmente —. In quell'ora, « s'aprian le tombe e rinasceano i morti ».

Così il Gran Guerrigliere salverà quell'onore che solo dà diritto all'avvenire e conquisterà quella gloria nel cui alone verranno attratti dieci anni dopo e in futuro i Cacciatori delle Alpi e i Mille, eserciti e popoli, onde si rendesse possibile che il pensiero dell'Apostolo si concretasse nella più fulgida azione e ne uscisse l'Italia.

3 giugno. Oudinot spinge l'infamia « sino a rompere, — Egli dice alla madre, — la sua parola d'onore, scritta e in mie mani, di non assalire prima di lunedì » 4. E' lo stesso diritto delle genti che viene calpestato.

Ma la giornata sarà di gloria solare. « Su, Romani, alle mura, Egli grida, alle porte, alle barricate!... Ogni uomo abbia fede nella vittoria! Ogni uomo ricordi i nostri padri e sia grande! Trionfi il diritto, e vergogna perenne all'alleato dell'Austria! ».

L'auspicio si avvera. « Villa Corsini, Casa dei Quattro Venti — fumida prua del Vascello... alti nomi per sempre solenni » che vengono incisi dall'italico valore nel libro del destino di contro a quello di Villa Panfilo maculato dal tradimento francese. Francesco Daverio, Angelo Masina, Nino Bixio, Luciana Manara, Enrico ed Emilio Dandolo e ultimo nel tempo ma uguale se non primo fra tutti « quel giovinetto sì bello, sì candido », come lo chiamerà il Generale, Goffredo Mameli; tanti che all'ondeggiare di quel bianco mantello, all'« avanti! » di quella « voce immensa », scrivono pagine di storia dinanzi ai vecchi, alle donne, ai fanciulli adunatisi sulle mura di Roma per rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli.

L'epopea, sospesa il 30 aprile, è dunque ripresa e sarà continuata. Egli ne sente l'orgoglio. « Voi avete sostenuto oggi l'onore di Roma e l'onore d'Italia, scrive ai romani... Questa è una giornata d'eroi ». E al Grillenzoni: « Ieri fu giornata sublime. Quindici ore di fuoco continuo sostenuto dai nostri militi repubblicani — Garibaldi e Manara primi fra tutti ». Ma è necessario vegliare per custodire le mura. Lo faccia il popolo mentre i combattenti riposano. Ed è necessario che i buoni cittadini d'ogni classe si offrano lavoratori volontari all'opera delle fortificazioni. « In tutte guise si serve alla Patria: le mani delicate che avranno fatto il callo trattando la zappa e la vanga, saranno un segno d'onore, come le cicatrici riportate nelle battaglie ».

Ma intanto Egli non si rassegna a disperare del popolo francese. La triste pagina di storia che la Francia sta scrivendo a Roma è opera dei suoi generali. « Prode e generosa nazione, Egli aggiunge il 15 giugno per il nuovo plenipotenziario, essa è, come noi, vittima d'un basso indegno raggiro ». E continua: « Oggi i vostri cannoni tuonano contro le nostre mura, le vostre bombe scendono sulla città sacra: la Francia ebbe que-

sta notte la gloria d'uccidere una povera fanciulla del Trastevere che dormiva a fianco della sorella ». E chiude: « ... E' una violazione profonda della morale che dovrebbe governare le relazioni fra popolo e popolo... ».

Alla Camera francese l'11 giugno la « Montagna » attacca il governo. Il governo, lo rileggiamo in Felice Pyat, esce dall'ipocrisia colla calunnia e dice di voler entrare in Roma a qualunque costo per liberarla dagli stranieri, dai demagoghi, dagli assassini. Due giorni dopo, sulle piazze parigine, il grido di « Viva la Repubblica Romana! » verrà soffocato dalla polizia. E' una prova attraverso la quale il presidente si avvia alla restaurazione imperiale. I francesi non lo capiscono, ma lo si capisce a Roma dove però non si poteva lacerare, Egli lo confermerà alcuni anni dopo, la pagina gloriosa che la città scriveva per compiere ad ogni costo un dovere. « Raccolto da un popolo repubblicano, in nome del Diritto, il guanto nemico, il duello non dovrebbe cessare che coll'esaurimento assoluto o colla vittoria. Le Monarchie fondate sull'egoismo delle cupidigie, possono cedere o capitolare, ma le Repubbliche, fondate sul Dovere e sulle credenze, non capitolarono: muoiono protestando ».

L'assedio di Roma appartiene alla poesia che farà sempre più posto alla leggenda epica. Ancora il Vascello, e Villa Savorelli, Casa Merluzzo, Villa Spada, Porta S. Pancrazio, il Gianicolo. Ancora Luciano Manara il cui valore commuoverà il mondo e lo stesso generale nemico; e Pietramellari, Pila, Colombieri, Cenni, Medici, e un giglio lombardo, Emilio Morosini: « Pochi contro moltissimi — dice oggi una lapide — esempio ai venturi — come non conti i nemici — chi combatte — per la libertà e per la Patria »; e su tutti « protendea la repubblica santa le aperte braccia diritte in fra i romulei colli e l'acciduo sol ». E chi moriva, moriva vittorioso.

Il Triunviro non è scontento di sé « perchè, scrive alla madre il 28, fo il mio dovere ». Ma è scontento degli altri.

La guerra andava male. Ancona, dopo 25 giorni di strenua difesa, veniva occupata dagli austriaci. A Roma, intaccati i bastioni, non era possibile ridursi o piegarsi alle barricate e alla difesa delle strade. E allora, poichè era doveroso prolungare la lotta finchè ci rimanesse un uomo, Egli proponeva che si uscisse dalla città col Governo, la Assemblea e l'Esercito per continuare altrove la guerra, portando di terreno in terreno il Palladio della Fede e della Missione di Roma.

Garibaldi, tornato dopo le prime sedute all'Assemblea « colla spada rotta, arso, affumicato, sanguinante », sostiene la stessa tesi. Ecco però che uno degli eroi delle Cinque Giornate, Enrico Cernuschi, singhiozza che Roma, dopo tanti sforzi, deve rassegnarsi all'occupazione nemica. Nell'aula tutti piangono, ma la dolorosa risoluzione è adottata. « In nome di Dio e del Popolo, l'Assemblea Costituente Romana cessa da una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto. Il Triunvirato è incaricato della esecuzione ».

Ah no! Chi aveva ispirato, creato, animato la Repubblica, chi aveva avuto il mandato di difenderla resistendo all'insulto straniero finchè forze valessero, non vorrà sotterrarla. La sua coscienza perciò si oppone all'incarico di comunicare all'Oudinot il decreto dell'Assemblea e gli comanda di dimettersi e di sfogarsi.

Ai Romani: « Voi avete segnato una pagina che rimarrà nella storia documento della potenza d'energia che dormiva in voi... Voi avete dato battesimo di gloria e di consacrazione di sangue generoso alla nuova

vita che albeggia all'Italia... Voi avete redento l'onore della Patria comune... Una nube sorge ora fra il vostro avvenire e voi. E' nube d'un'ora. Durate costanti nella coscienza del vostro diritto e nella fede per la quale morirono, apostoli armati, molti dei migliori fra voi. Dio, che ha raccolto il loro sangue, sta mallevadore per voi... ».

All'Assemblea: « Voi dovevate ricordarvi che Roma era non una città, ma l'Italia, il simbolo del Pensiero Italiano e grande appunto perchè mentre tutti cadevano disperando, aveva detto: « io non dispero, ma sorgo »; ricordarvi che Roma non era in Roma soltanto, ma dappertutto dove anime romane santificate dal Pensiero Italiano erano raccolte a combattere e soffrire per l'onore d'Italia... ».

Ancora ai Romani, e fu l'ultimo proclama del Triunviro: « La forza brutale ha sottoposto la vostra città; ma non mutato o scemato i vostri diritti. La repubblica romana vive eterna, inviolabile, nel suffragio dei liberi che la proclamarono, nell'adesione spontanea di tutti gli elementi dello Stato, nella fede dei popoli che hanno ammirato la lunga nostra difesa, nel sangue dei martiri che caddero sotto le nostre mura per essa... ».

Alla madre, il 3 luglio: « Sto bene di salute. « Vivete tranquilla sul conto mio. Questo è ciò che importa. Roma ha ceduto. Ceduto, mercè l'Assemblea... Non ho finora risoluzioni. Ma qualunque siano, fidate in me, lasciatemi libertà di moto senza temere imprudenze, senza inquietudini. Forse, tirerò una cambiale su voi, forse no, perchè non ne avrò bisogno... ». Otto giorni dopo le preciserà: « Ho preso mille franchi sul fondo: vi serva di avviso. Vi ha sempre qualche debito da saldare. Il viaggio è lungo e costoso... ».

Grandezza veramente romana!

L'Uomo che, accingendosi ad uscire dalla Città Eterna, aveva bisogno dei soldi della madre, era stato capo d'una repubblica, ma di quella Repubbliche così limpida integra scrupolosa anche nel campo tanto insidioso della finanza da suscitare l'ammirazione degli ufficiali francesi delegati a ricevere il Tesoro e di uno storico monarchico del tempo nemichissimo dei repubblicani, il Farini.

L'Assemblea non aveva mancato al suo dovere. Pur sotto il bombardamento nemico, essa portò a compimento la discussione e la approvazione della Costituzione. E questa, presenti tutti i deputati, fu proclamata il 2 luglio dalla Loggia del Campidoglio, davanti al popolo acclamante alla Repubblica, mentre il nemico si preparava ad entrare in città. L'abruzzese Aurelio Saliceti, relatore, ne aveva auspicata la perennità. « La nostra Costituzione, sigillata dal sangue dei martiri che la Francia repubblicana ci uccise, sarà eterna come la legge di Dio ».

Era un atto di fede nello spirito dell'Apostolo, spirito che così aveva dettato: « La sovranità è per diritto eterno nel popolo... Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità... La Repubblica... promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini... La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli, rispetta ogni nazionalità, propugna l'italiana... ».

Nè mancherà al suo dovere, l'Assemblea, davanti al nemico. Non aveva capitolato. Nessuno a Roma aveva mai parlato di capitolazione. Cederà alla violenza. Quando una pattuglia francese invase la sala e il suo comandante ne ingiunse la chiusura, l'Assemblea, che sedeva in permanenza — si ripensa alla solenne austerità del Senato della prima Repubblica Romana di fronte ai Galli —, protestò, in nome di Dio e del Popolo, in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo civile, contro quella violenza. Battevano le ore sei pomeridiane del

giorno 4 di luglio 1849. Presiedeva Carlo Bonaparte, cugino di Luigi Napoleone.

Era la riaffermazione del diritto e del più santo fra i principi: la libera nazionalità di ogni popolo. Ed era ancora lo spirito di Lui. «I vostri padri, o Romani, furon grandi non tanto perchè sapevano vincere, quanto perchè non disperavano nei rovesci».

Trista dipartita di Garibaldi. Il Generale non attende in Roma il nemico: gli farebbe troppo onore e gli offrirebbe troppa fortuna. Egli raccoglie le milizie in Piazza S. Pietro e nel silenzio infinito pronuncia la piccola grande orazione: «Io offro a chi - mi vuol seguire fame sete fatiche - combattimenti morte».

Lo seguono e Anita è al suo fianco. Da Porta S. Giovanni per il Lazio, la Toscana, l'Umbria, le Marche, la Romagna, braccato da quattro eserciti, giunge nella libera Repubblica di S. Marino. I disagi sopportati dai militi, la stanchezza, le ferite ai piedi, il bisogno della propria casa assottigliano la legione. Il Generale la scioglie lassù ma dà a tutti appuntamento per l'avvenire, rammentando che «l'Italia non deve rimanere nell'obbrobrio e ceh meglio è morire che vivere schiavi dello straniero».

Dal Titano, con pochi intimi, giù verso il mare. Si imbarca a Cesenatico, fermo il proposito di giungere a Venezia che difende ancora la propria e l'altrui libertà. Ma l'Austria che aveva bandito: «Sarà pagata a peso - d'oro la testa del filibustiere - Giuseppe Garibaldi», cannoneggia il palischermo dove il Generale è con Anita. A terra, a Magnavacca. L'Eroina, sfinita dal sole maligno, gli muore fra le braccia ed egli deve fuggire. Fuggono per altra via Ugo Bassi, anima evangelica di cappellano militare, e Giovanni Livraghi, che saranno freddati a Bologna da un plotone austriaco; Ciceruacchio, due figli e cinque commilitoni, che lo saranno a Ca' Tiepolo.

I campagnoli nascondono e rifocillano il Gran Fuggiasco e don Giovanni Verità, vero sacerdote di Cristo, se lo carica sulle forti spalle e lo guida per l'Appennino. E c'è pericolo della vita. «Chi ricetti o aiuti - quei campati alle forche e alle galere -, sarà impiccato...», continuava il bando dell'Austria.

Dopo 35 giorni di stenti e di pericoli, eccolo miracolosamente sul Tirreno e poi in Liguria. Ma lì è arrestato. Il governo piemontese non gli accorda le guarentigie dello Statuto e lo considera straniero perchè creato generale della Repubblica Romana! Espulso, veleggia per Tunisi, per la Maddalena, per Tangeli nel proposito di non allontanarsi dal Mediterraneo. Ma dopo il proclama di Moncalieri decide di rifarsi marinaio. Va a Liverpool e parte per New York. Iddio così lo risparmiava alla Patria.

Il Maestro e il Capo non parte ma rimane a Roma. Troppe tombe di prodi sono ivi calpestate e profanate; troppi caduti vi giacciono ancora insepolti; troppi feriti dolorano nei numerosi ospedali organizzati dalla Principessa di Belgioioso e dove, con lei, continuano a prodigarsi cristianamente Agostino Bertani e altri sanitari, Giulia Modena, la americana Margherita Fuller e altre dame.

C'è anche «il giovane poeta del popolo», il suo Goffredo, ma vi rimarrà per poco, fino a quel 6 luglio quando «i suoi belli occhi marini» si chiuderanno «a gli aperti cieli», sì che essi non vedranno un giorno il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, per il cui sorgere egli era stato «fabro d'inni», «vate soave come Simonide ceo» e di lui più puro.

E poi, le gazzette avevano diffuso ciarle sul terrore esercitato dal Triunviro in Roma durante l'assedio, ed Egli vuole ora offrirsi vittima facile ad ogni offeso che brami vendicarsi. Così gira per Roma ma tutti lo additano come l'eroe e il Martire della libertà, tutti lo rispettano, anche gli avversari e i nemici, e nessuno l'offende.

Finalmente cede alle suppliche di amici ed amiche e il 16 luglio s'imbarca a Civitavecchia diretto a Marsiglia. Quando si ferma nelle acque della sua città, la mano destra dovrà comprimere il petto a sinistra: lo si intende da quello che scriverà alla madre il 20: «Sono stato davanti a Genova e senza dirvelo: figuratevi con che core; ma ho creduto doverlo fare più per voi che per me».

Riprende così il calvario dell'esilio, ma non perchè s'adempia in Lui la maledizione che gli uomini senza madre nè padre nè amici nè patria lanciarono ai loro fratelli più fortunati, come il recensore dell'*Esule*, quasi presago del proprio fato, scrisse a venticinque anni, bensì perchè Egli si sottragga alla ferocia dei tiranni che possono toglierli la esistenza e continui ad ansare nella carne del

popolo, stracca per lungo giogo, il soffio di una terza vita, temprandolo e temprandosi per le lotte future.

Riprende a salire il proprio calvario, che è il calvario stesso della Patria sventurata, ma porta con sé la calma serena d'una pura coscienza, di quella «buona compagnia che l'uom francheggia» la quale mancherà sempre a Luigi Napoleone e ai suoi ministri, mentre fra Lui «immune dalla lesione degli anni, immune dalla morte» e degno di guidare il popolo italiano, «come uno di quei semiddii che guidavano le primavere sacre», verso le mete segnate dal destino.

Da allora e anche prima e dopo.

Ora e sempre.

Pasquale Ritucci

La Repubblica Romana di Giuseppe Mazzini difese nella bandiera di Roma l'idea dell'unità repubblicana d'Italia

Pubblichiamo il testo del tema 1° classificato al concorso «Repubblica Romana», indetto dall'A.M.I. di Trieste e svolto da uno studente del III corso del Liceo «Dante» di quella città. Siamo spiacenti che ragioni di spazio ci costringano a fare qualche taglio.

C'è una tappa nell'infaticato peregrinare dell'*«esule antico»* una luminosa parentesi del suo «fatale andare»: è la Roma papalina, oziosa e sorda alle idee del progresso che d'un tratto, mutato aspetto, ridiviene per breve tempo centro spirituale d'Italia e assurge a simbolo. Si traduce in realtà viva l'alto concetto dei nostri Maggiori, dall'Alfieri al Foscolo ed al Leopardi; il motivo della gloria antica, sterile e vana, se qualche nobile spirito non vi sappia leggere con purezza di mente e nobiltà di cuore. La gioventù quarantottesca, temprata dal clima di tante battaglie, realizzerà il miracolo. Ma la storia d'Italia di pochi anni prima aveva insegnato che gli spiriti forti non bastano se manca l'Ideale che stia al di sopra di quelli, e concili e ne guidi la volontà e gli impulsi. Era stata questa semplice constatazione che aveva segnato il tramonto della Carboneria e aveva tenuto a battesimo la «Giovine Italia». A Roma quel simbolo venne, nella persona di Giuseppe Mazzini, con la prontezza di un padre che viene ad abbracciare la propria creatura, nata mentre egli era lontano. Con lui la Repubblica troverà, nella comunione di spiriti, prima ancora che in un organismo politico saldamente elaborato, nutrimento e ragione di vita. Essa ci si presenta dunque, nel suo primo aspetto, come la realizzazione dello «Stato etico», vagheggiato nelle utopie degli antichi pensatori, vera «polis» ideale, e questo solo è quello che conta. Una volta tanto possiamo giudicare un organismo politico per quello che volle e valutarlo con questo nostro ideale: il resto è contorno e sfondo, anche se nobilissimo. Di questa Repubblica Romana, bruciata dalla fiamma del suo stesso entusiasmo, è più che altro allo spirito primo che noi dobbiamo guardare, non tanto al fatto storico in sé; di valore militare, nella passata storia d'Italia, c'erano esempi ugualmente insigni.

(L'autore parla qui della nascita dell'idea repubblicana, e della statura morale del primo cittadino di quella repubblica, Mazzini, che antivedeva).

Accanto a questa dote dell'antivedere, trapela, mirabile, quella di cosciente e profondo conoscitore di se stesso, della quale ultima peraltro, già nell'affrontare e nel risolvere la tempesta del dubbio aveva offerto il più bell'esempio. Non credo con questo di voler forzare fatti reali ad interpretazioni personalistiche, se dirò che probabilmente in Garibaldi che chiedeva più responsabilità e più rischio il Mazzini intravede se medesimo e la propria coscienza, tormentata dal bisogno di fare di più

per l'amato popolo di Roma, immagine viva di tutto il popolo d'Italia. E il breve istante di smarrimento fu vinto, non nelle lunghe veglie angosciose, come dodici anni prima, ma d'un subito, nel rapido volgere di pochi istanti. La risposta data a Garibaldi fu la risposta alla propria coscienza. Se questo era l'uomo che reggeva nelle sue mani le sorti della repubblica, altrettanto unito e saldo doveva essere lo spirito di essa. E infatti la Repubblica dell'esule non esiliò, la Repubblica del lavoratore instancabile ai lavoratori si volse, la Repubblica del sacerdote rispettò i ministri del culto e diede ai suoi figli una religione d'amore. Questo lo spirito e il pensiero di Roma Repubblicana.

Dal pensiero, primo tempo della concezione mazziniana, nasce per filiazione diretta e spontanea l'azione, che nei primi momenti è azione pacifica e costruttiva, in una parola azione rivoluzionaria genuina, spogliata dall'elemento di costrizione e di forza che di tante rivoluzioni segnarono la morte ingloriosa. Il vero teatro di lotta feconda, fu in Roma la Costituente che doveva tradurre in articoli e commi la materia viva e pulsante di quelle ore ed a testimoniare questo vincolo tra l'azione e i suoi motivi ispiratori continuò la sua opera nel bel mezzo della lotta. Quando la Costituzione era stata ormai compiutamente elaborata, taceva in Roma il cannone. I Francesi che invasero l'Urbe, vinta la forza militare della Repubblica credettero di compiere un gesto significativo e ammonitore cacciando l'Assemblea dalla sua sede, e di vincerne al tempo stesso i principii morali. Non s'accorsero invece che quei principii passarono ancora per più e più giorni attraverso le vie di Roma, rinchiusi nel cuore di Giuseppe Mazzini e poi con lui ripresero la via dell'esilio, vivificati dal ricordo di tante lotte e di tante speranze.

Questa la breve storia della prima incarnazione romana della Repubblica, vista alla luce dell'evoluzione di un pensiero politico. Esperienza ricca di frutti fecondi per la nostra storia dell'ultimo secolo e alla quale soprattutto dovrebbero riandare col pensiero le nostre generazioni. Ma c'è poi l'altra pagina, quella di purissima gloria militare che va ugualmente posta in luce; a scriverla la Repubblica impiegò quasi metà della sua breve vita. Ma in quel messaggio lontano che la nostra giovane, gracile Repubblica riceve oggi in retaggio, dobbiamo saper leggere bene. Non è una missione di lotta armata, cui la repubblica di Mazzini fu forzata dagli eventi. E' il messaggio più recondito quello che conta: il messaggio di opera pacifica e feconda che seppe scrivere la Costituente di Roma, prima Costituente d'Italia.

Carlo Ulcigrai

Contributo all'imminente Congresso dell'A. M. I.

(A proposito dell'inchiesta del P. M., mese di giugno)

I quesiti proposti dal nostro periodico: « Ciò che più ci ha colpito in Mazzini » e « Come lo incontrammo nella nostra via », più che un'inchiesta, voleva essere l'invito ad un esame di coscienza per coloro che da vicino studiano, seguono, divulgano e attuano il pensiero mazziniano. E le risposte sono tanto più interessanti in quanto portano le firme di molti simpatizzanti ed autorevoli nostri amici.

Ora che cosa risulta di conclusivo da tale ricerca chiarificatrice? E quali considerazioni se ne possono ricavare? E quale indirizzo per l'avvenire?

Premetto che per me un forte e spesso ripetuto timore, ogniqualvolta mi accade di parlare di Mazzini, è quello di travisare il pensiero del Maestro, sostituendo o sovrappponendo il mio; la medesima preoccupazione sorge, quando leggo gli scritti od ascolto le orazioni di altri; questo non perchè nel momento stesso in cui ci accingiamo a interpretare l'altro, io od altri vogliamo aggiungere o togliere del proprio, ma perchè ognuno di noi vive una propria vita, che è prodotto di cultura, di ambiente, di dubbi, di realtà presente, ecc., e accade involontariamente che l'io prevalga e senz'accorgerci inganniamo, ingannandoci. Nel che non è colpa, ma errore.

Prego di scusarmi se non ripeto ad ogni accenno i nomi degli autori ai quali mi riferisco; ognuno li trova facilmente nel « P. M. », che mi ha ispirato queste note.

Chi ha scritto che ammira soprattutto in Mazzini la serenità e la grandezza d'animo, oppure la costanza, oppure lo spirito umano e quindi morale, che ne ravviva la dottrina, oppure il patriottismo, ha senza dubbio colto qualità preminenti della figura di Mazzini lottatore, agitatore, patriota, ma esse, a mio giudizio, non giustificano una tendenza che può considerarsi escludente di appartenenza, di denominazione, di attività. Per questi rispetti Socrate può giustamente stare avanti a Mazzini e con Socrate altri di tutti i tempi e luoghi, a meno che ci ispiri un gretto concetto di vieto nazionalismo.

Una indicazione più precisa e più efficace ai fini della comprensione e della nostra opera mi pare che abbia trovato chi scrisse: « L'accorata e talvolta sdegnosa avversione alle concezioni materialistiche... ». Dal tempo stesso in cui Mazzini visse e tanto più nei tempi nostri questa è una reale differenziazione, forse la più importante: o il materialismo con tutte le conseguenze di edonismo, di egoismi, di ignoranza, di intolleranza, di odii e di guerre o l'idealismo, fonte di spiritualità, di cultura, di fraternità, l'idealismo che impone l'adempimento del dovere e che insegna che la vita è missione.

E chi scrisse: « lo stile caldo, l'accento apocalittico, la fede eretta a dogma, una segreta ansia di martirio, la malinconia, la solitudine perpetua in cui visse,...

lo spirito di sacrificio avido come una voluttà, l'inflessibile coerenza, il dolore rassegnato... ». Qui trovo le ragioni della nostra scuola e della nostra dottrina: proclamarsi mazziniani è meno che niente, divulgare Mazzini è opera fredda e di scarso rendimento, se ciascuno di noi non ha in sé una parte dello spirito di Mazzini, se ciascuno di noi non attua in sé quel che vuol consigliare agli altri. Non si dica che questo è vano orgoglio, perchè così pensare e così agire non significa affatto ritenersi degni di un monumento sull'Aventino; nè si dica che i tempi non sono da tanto, sia perchè tutti i tempi hanno i loro grandi problemi (e quali più gravi, più vasti, più universali di quelli che si prospettano ai nostri giorni?), sia perchè l'atteggiamento non attende soltanto i tempi eccezionali, dirò così, risolutivi, ma si esplica anche nelle cose piccole, di tutti i giorni.

Perciò è in questo soprattutto che possiamo chiamarci degna-

mente discepoli di Mazzini; è tale interpretazione che mi ha dettato queste parole: « forse i mazziniani si comprendono sul contenuto del termine, ma probabilmente gli estranei non sanno rendersi ragione di ciò che intimamente noi proviamo considerando "mazzinianamente" l'origine e la finalità della vita, il metodo di educazione di noi stessi e degli altri, la concezione dei doveri, la valutazione dei problemi morali, culturali, sociali e religiosi che travagliano l'umanità ». Ed è anche per questo che non mi sembra di poter concordare con l'illustre nostro amico che scrisse: « un senso di profonda deferenza mi vieta definirmi mazziniano e non mi autodefinirò tale fino a che la vigile coscienza mi darà la misura della mia limitatezza », giacchè, secondo me, in quel termine, più che una definizione, vi è una coscienza, che si esplica nella coerenza tra il pensiero e l'azione e in tutte le prove non solo interiori, ma esteriori dell'esistenza.

E chi finalmente scrisse: « mi colpì soprattutto la sua attualità: che è di ieri, di oggi, di domani, perchè è tutt'uno con la perennità del suo pensiero, la

cui trama si svolge quasi una vichiana storia dello spirito umano, adeguata alle leggi naturali della convivenza dei singoli e dei popoli ». Secondo me, quando parliamo di Mazzini apostolo, intendiamo appunto riferirci alla sua perennità e quindi alla sua attualità. Infatti possiamo bensì riconoscere il Mazzini nella grandezza della sua opera riguardo a ciò che è già stato fatto e principalmente all'unità della patria e sotto questo aspetto « collocarlo fra i geni maggiori della storia ».

Ma ben altro egli ci presenta, quando consideriamo i suoi scritti e la sua opera per l'indipendenza dei singoli popoli, per la unità d'Europa, per la risoluzione della questione sociale, per l'associazione e la cooperazione dei lavoratori, per l'educazione degli uomini; quando consideriamo il suo senso di religiosità nella visione dei rapporti individuali e collettivi; quando ci consideriamo propugnatori e difensori di una tesi, che ha a fondamento la legge del progresso; quando infine ci accorgiamo che non v'è problema filosofico, culturale, storico della nazione e dell'umanità, che Mazzini non abbia posto e a cui non abbia tracciato una soluzione. Ora, vedere in che modo il *perenne* diventi *attuale* è appunto l'opera degli studiosi e può essere anzitutto materia di discussione per il prossimo Congresso; qui mi sembra opportuno affermare il nostro convincimento che tale interpretazione è vera, che tale proposito è sano, che questa è la sola via di salvezza di fronte ai dogmi di ogni specie, che inceppano il cammino degli uomini verso il progresso.

Florio Foa

La direzione dell'A.M.I. riunita a Torino in vista del congresso

Si è riunita a Torino presso la Direzione del **Pensiero Mazziniano** la Direzione Nazionale dell'A.M.I., insieme con la Redazione del giornale e i dirigenti la Sezione di Torino, invitati.

In apertura di seduta è stata ricordata con emozione la figura dell'on. G. B. Pirolini socio onorario recentemente scomparso. E' quindi stato inviato un cordiale saluto d'omaggio agli altri due soci onorari, professori Ugo Della Seta e Raffaele V. Foa.

Si è proceduto a un ampio esame della situazione (relatori Codignola e Grandi) in vista dell'imminente convocazione del Congresso Nazionale: alla discussione, presieduta da Grandi, hanno preso parte gli amici dott. ing. Filippo Lacroix, prof. Gius. Tramarollo, col. Maioli, dott. Fassione, prof. Capurro. Si sono presi accordi di massima sullo svolgimento dei lavori del congresso (relatori, località, data, ecc.) per il quale seguiranno tempestive disposizioni della Direzione: si anticipa intanto il programma dei lavori, che saranno regolati dal seguente o.d.g.:

- 1) **Relazione del Presidente Nazionale** (NELLO MEONI).
- 2) **Relazione sulla stampa sociale** (prof. GIUSEPPINA CAPURRO PICCHI).
- 3) **Relazione sulla difesa della cultura laica** (prof. GIUSEPPE TRAMAROLLO).
- 4) **Rinnovo cariche sociali** (Comitato Nazionale, Direzione e Presidenza, Redazione dell'organo ufficiale).
- 5) **Varie.**

Nel corso della riunione la Direzione, con accordo unanime, ha deciso di invitare tutte le sezioni a farsi promotrici di serene rievocazioni della storica data del XX Settembre.

VOCI DI ASSENTI ALLA RIUNIONE DI TORINO

Un membro della Direzione ha scritto:

« Non posso essere costì. Consideratemi presente. E lo sarò davvero col cuore, tanto più che l'A.M.I. (alla quale quindi mi sento sempre più attaccato) mi pare oggi l'unica voce che proclami e divulghi il vero pensiero di Mazzini. Il P. M. ha scritto di recente che bisogna seguire più lo spirito che la lettera dell'insegnamento del Maestro, che le sue parole non sono insorpassabili, che non ci impauriamo delle eresie. Concordo pienamente ». (Seguono altre saporitissime considerazioni, troppo... confidenziali).

Un redattore assente e lontano:

« Più che vederci, occorre cooperare: innanzitutto finanziariamente. Se in ogni regione ci fosse un... proac-

cino incettatore di abbonati semplici e sostenitori, il problema sarebbe risolto oltre la metà. In quanto alla parte redazionale, perseverare: libertà, libertà, libertà; stima reciproca, evitare personalismi e polemiche inutili, ma evitare altresì gelosamente infiltrazioni paternalistiche; e avere una fisionomia inconfondibile: neomazziniana ».

Un altro lontano scrive:

« Circa il P. M., io credo che vada bene così com'è e che non sia il caso di pensare a modifiche sostanziali: i tempi non consentono ai mazziniani di essere altro che i portatori di fiaccola da tramandare ai posteri, e il P. M. risponde in pieno a questo carattere ».

(Omettiamo le firme, perchè i brani sono tolti da lettere confidenziali, senza averne preavvertiti gli autori).

Note amministrative

SOTTOSCRIZIONE a favore del « P. M. »

(Oblazioni, oltre all'importo dell'abbonamento, ricevute in Agosto)

Riporto L.	48.522
F. Bordiga, Genova	50
Benvenuti Guglielmo, Forlì,	
salutando l'amico prof.	
Remo Ricci di Forlimpopoli	100
Avv. Eduardo De Rensis	200

A fine agosto L. 48.872

Due contributi speciali.

L'amico Demetrio Orlini, animatore della fiorente sezione di Trieste dell'A.M.I., ci manda a nome suo e della sua Signora, Lire 6000. Questa somma rappresenta la rinuncia, a favore del **Pensiero Mazziniano**, del contributo spese stabilito dalla Sezione triestina dell'A.M.I. in L. 3000 per ogni partecipante all'inaugurazione del monumento a Mazzini in Roma. I nostri più vivi ringraziamenti ai coniugi Orlini per il loro gesto altamente significativo.

Le amiche signore Narcisa e Anita Cantinelli di Roma, già residenti un tempo a Torino e iscritte a questa Sezione dell'A.M.I., in memoria del loro caro Paolo Cantinelli, rispettivamente marito e padre, ci hanno mandato per il **Pensiero Mazziniano** e per l'A.M.I. la somma di L. 4000. Mentre ci associamo, in occasione del settimo anniversario della sua scomparsa, nel ricordo dell'indimenticabile amico Paolo, esprimiamo la nostra gratitudine alle gentili amiche per il loro nuovo atto di simpatia.

Asterischi

BIBLIOGRAFICI

* A Weimar in occasione dei festeggiamenti goethiani le autorità sovietiche d'occupazione hanno consegnato solennemente il « Premio Goethe » al celebrato romanziere Thomas Mann, già avversario del nazismo ed esule in America. Non è noto che prima di tale recente atteggiamento Thomas Mann fu fieramente pangermanista, e odì in Mazzini la figura rappresentativa della democrazia occidentale. Ecco come nel 1917 il Mann salutava entusiasticamente la ritirata italiana di Caporetto: « E' la disfatta di Mazzini e di D'Annunzio, dell'agitatore e retore democratico-repubblicano e del belimbusto e pagliaccio letterario-politico che odio entrambi dal profondo del cuore » (*Betrachtungen eines Unpolitischen*, pag. 544). Non si sa se il premio sovietico sia da attribuirsi anche a questi atteggiamenti.

* Paul Gentizon, corrispondente romano del *Temps* dal 1927 allo scoppio della guerra e noto come uno dei più autorevoli giornalisti europei, ha pubblicato in Svizzera un grosso volume ora apparso presso l'editore Cappelli nella traduzione (ahimè!) di Ezio M. Gray col titolo « Difesa dell'Italia ». La prefazione conclude: « Bisogna che l'Italia affronti una grande riforma morale e intellettuale, intrisa di serietà e di saggezza, ricca di umanesimo, quale fu già predicata dai grandi Dottori del Risorgimento e soprattutto da Giuseppe Mazzini ». Ma il volume — insieme con la generosa difesa dei diritti italiani — contiene spesso discutibili riabilitazioni della politica estera del fascismo!

* Il filosofo matematico inglese Bertrand Russell, che nella *Storia della filosofia occidentale* recentemente tradotta in italiano ha presentato Mazzini come un nazionalista e razzista fanatico, nel volume *In praise of Idleness* (Londra, 1948) inserisce un saggio « Gli antenati del fascismo » e allinea Mazzini (pag. 97) con Fichte, Carlyle, Nietzsche tra i capi della *rivolta contro la ragione*: cita una frase di Mazzini contro i capricci della demagogia e commenta che Mazzini era antidemocratico come Mussolini. Decisamente Mazzini è difficile da capire...

* Un nostro lettore, Giuseppe Schenone di Milano, ci scrive parole di sdegno contro il resoconto di una conferenza di Parri tenuta a Trieste e riportata dal settimanale anarchico milanese del 22 scorso giugno. Mazzini e l'idea mazziniana sono considerati privi di ogni importanza e serietà pratica e sociale, e additati al disprezzo. Non ci pare il caso di dare soverchia importanza a questo giudizio. Mazzini e il mazzinianesimo non ne verranno perciò menomamente sminuiti.

* In uno stellencino comparso nella *Gazzetta del Popolo* del 2 luglio, dal titolo « Calendario », Mario Missiroli tratteggia brevemente e con manifesta simpatia la figura di Mazzini, per quanto ha tratto alla sua fede religiosa. Secondo il Missiroli, il nostro, studiato a fondo, « può apparire un cattolico senza la Rivelazione, un precursore del modernismo nello sforzo, sempre rinascete, e sempre vano, di dissolvere la religione nella religiosità ».

* Il senatore Nino Mazzoni nell'*Umanità* del 21 agosto, in un articolo « Il diritto alla barbarie » rievoca la nobile figura di Arcangelo Ghisleri, il quale insorgendo contro la cosiddetta civilizzazione delle razze di colore da parte della razza bianca, per mezzo della colonizzazione violenta, difese le razze inferiori, suscettibili invece di straordinarie capacità evolutive, entro l'ambito del loro spirito, delle loro condizioni etniche.

* Leggiamo nel *Corriere della Sera* del 27 agosto il seguente periodo, facente parte di un articolo di *Europæus*: « L'Oriente si muove »: « L'India, che appena ieri eliminò il dominio britannico, ha negli ultimi tre o quattro anni pubblicato più libri su Mazzini e il suo apostolato che non in un secolo anteriore di stretto contatto con l'Occidente ». La notizia è confortante, e ci fa nascere il desiderio di saperne di più. Mentre faremo ricerche al riguardo, per nostro conto, saremo grati a chi vorrà fornirci maggiori dati.

* Rileviamo dal *Corriere della Sera* del 27 agosto la peregrina notizia che uno dei films cinematografici inglesi proiettati testé a Venezia, dal titolo *Cuori gentili e diademi*, ha per protagonista un delinquente sanguinario. E' veramente deplorabile che gli autori del film abbiano dato al protagonista la nazionalità italiana e il nome di... Mazzini, nome così conosciuto e stimato in Inghilterra e nel lungo periodo di esilio, e ancora oggi. E' tanto facile inventare un qualsiasi nome, senza scegliere quello di un personaggio universalmente stimato! Non dubitiamo che ciò potrà esser fatto nel doppiaggio italiano.

* A cura dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, in Milano, via Freguglia, 14, è uscito il primo fascicolo (luglio 1949) di una rassegna bimestrale di studi e documenti: *Il Movimento di liberazione in Italia*. Il Comitato direttivo è composto da Franco Antonicelli, Mario Bendixoli, Mario Dal Prà, Ferruccio Parri e Giorgio Vaccarino (direttore responsabile). Sono 64 pagine, con materiale molto interessante.

* Per le celebrazioni dannunziane di Pescara svoltesi negli ultimi giorni di agosto, il nostro Pasquale Ritucci ha pubblicato un articolo (« Tre sillabe d'amore orgoglio di popolo ») su *Pescara-lunedì* e un altro su *L'Unione* nel quale ultimo ha inserito una lettera, riprodotta fotograficamente, che il Poeta nel 1926 diresse all'illustre neuropsichiatra Rosalino Colella del quale il nostro amico fu intimo, lettera bellissima, assolutamente inedita, che si aggiunge alle altre dal Ritucci pubblicate nel 1940 in volumetto.

* Questa lettera è un documento umano di rara drammaticità che svela il nucleo doloroso del silenzio che aleggiò spesso sul Vittoriale. Rivela « un dramma che Gabriele d'Annunzio non scrisse: il dramma della vecchiaia che lo assalì in mezzo alle sue glorie ».

* Le Edizioni Lacaita di Manduria (Teramo) oltre a *La protesta laica* di Gabriele Pepe, ed al primo *Quaderno di protesta laica*, pubblicazioni che già abbiamo annunciato, hanno edito alcuni altri volumetti dei quali ci occuperemo appena lo spazio avaro ce lo consentirà.

Annunciano inoltre di avere in corso di stampa *Un anno di dominio clericale*, di Gabriele Pepe, e, tradotte e a cura dello stesso illustre scrittore, due antiche opere: *La falsa donazione di Costantino*, di Lorenzo Valla, e *L'eremita*, di Galateo.

* La rivista anarchica mensile *Volontà* di Napoli nel numero di agosto insorge contro la scomunica comminata dalla Chiesa Cattolica nei riguardi dei cattolici comunisti, nel nome della dignità umana e della libera coscienza di ciascuno, a qualunque partito appartenga; così come insorge contro la condanna del cardinale Mindszenti per opera dei comunisti in Ungheria, contro la condanna di Petkof in Bulgaria, contro l'uccisione di Trotzki nel Messico, ecc. La recente scomunica, afferma la rivista, è lotta di chiese, cioè « lotte di gangs avverse di preti ». Questa pretesa azione religiosa della Chiesa è in realtà « una pura ed esclusiva azione politica », e vi si individua « un contenuto profondamente anticristiano dell'azione cattolica, che predica l'amore e pratica l'odio, e che rimpiange di non poter più bruciare gli eretici in nome di Gesù ».

* Notiamo un articolo del grande mutilato di questa guerra Cesare Benoni, che illustra la figura di Fulcieri Paolucci di Calboli, inserito nel n. 6 de *Il Bollettino*, organo mensile dell'Associazione Nazionale fra mutilati e invalidi di guerra (Roma, piazza Adriana, 3).

* Lo scrittore cattolico fiorentino Piero Bargellini sta pubblicando presso l'editore Vallecchi un panorama storico della Letteratura italiana ad uso dei giovani, dal titolo *Pian dei giullari*. Il vol. IX, dedicato al Primo Ottocento, viene recensito con calore dal fascicolo del gennaio 1949 della rivista dei gesuiti *La Civiltà Cattolica*. In esso è detto fra l'altro che il *politicantismo di Gioberti e del Mazzini* hanno avuto nel Bargellini un espositore attento e incisivo. Non occorre far sapere che Mazzini fu tutt'altro che politicante e che in lui fu anzi profondo il senso della storia.

E non ci stupiscono affatto i giudizi di solito poco benevoli della *Civiltà Cattolica* sui nostri maggiori artefici del Risorgimento.

* A cura dei gruppi di Azione Sociale della Lombardia si pubblica da un anno a Milano il bollettino mensile *L'Azione Sociale*, che ha per scopo la difesa degli interessi economici dei lavoratori di ogni categoria. Esso contiene articoli e notizie concernenti i lavoratori non solo della Lombardia ma di tutta la nazione.

* Parecchi anni or sono prese grande voga il movimento Hallesista che disponeva di un importante giornale per la sua diffusione, e da cui si attendeva la soluzione dei più gravi problemi economici. Poi l'idea cadde e per molti anni non se ne parlò più. Ora essa è risorta per opera dell'Unione Hallesista Italiana e la sua diffusione è affidata al foglio quindicinale *La Verità Economica* che si pubblica in Roma da circa tre anni.

* *Pubblicazioni ricevute:*

BEPPINO DISERTORI: *L'autonomia tridentina* - Edizioni Delfino, Rovereto, 1946. Pag. 94.

UGO FEDELI: *Luigi Fabbri*. - Prefazione di Luce Fabbri - Gruppo Editoriale Anarchico - Torino, 1948. Pag. 120. L. 200.

DANIEL PARKER: *Refus de la Guerre*. - Le Chambon sur Lignon, Mouvement international de la Réconciliation. Pagine 160. Frs. 200.

Il libro è una battaglia contro la guerra. Esso si rivolge a tutti i cristiani di tutte le chiese, per formare un fronte compatto che rifiuti il flagello più temibile per l'umanità. L'A. si augura che il suo studio contribuisca a spingere i seguaci di Cristo a ricercare la giustizia sociale, e la giustizia internazionale, coi metodi della resistenza attiva non violenta, ispirata dall'amore di Dio e del nostro prossimo.

Il problema, come dichiara nella prefazione A. Trocmé, che è tra gli esponenti più fervidi del movimento internazionale della riconciliazione (i cui principi sono esposti nel presente volumetto) non consiste nel chiedersi se la guerra sarà prossimamente soppressa, ma è piuttosto questo: la guerra è oggi soppressa nei nostri pensieri, nella nostra condotta, nella nostra vita?

Ogni riforma deve partire dall'intimo di ciascuno di noi, non dall'esterno. Il mondo si rinnova non con nuove costituzioni, ma con uomini nuovi.

Lo scopo dello studio del Parker è altamente nobile ed un gran passo verrebbe fatto se tutti i cristiani ne seguissero gli ammonimenti; ma l'umanità non è costituita di soli cristiani, e l'appello dovrebbe essere rivolto a tutti gli uomini, senza distinzione di credo o di razza.

A. MARCUCCI, *La scuola di Giovanni Cena* - Paravia - L. 400.

Il nome dell'A. è legato non solo alla scuola di Giovanni Cena ma a tutta la scuola italiana, a quelle specialmente le quali, uscite dal cuore esuberante del gentile poeta piemontese, si diffusero nelle campagne dell'intera Penisola a redimere le popolazioni rurali che lo Stato monarchico aveva trascurato o dimenticato per decenni.

Scuole serene di alfabeto e di arte, di religione e di scienza; scuole soprattutto d'amore e di vita che formarono l'ammirazione di pedagogisti italiani e stranieri e che rappresentarono un tipo inconfondibile di sperimentazioni di metodi didattici intuiti e organizzati a sistema dal Marcucci.

Quando le scuole del Cena cessarono di essere autonome perchè si allineassero « amministrativamente » con le altre, lo Stato ereditò un patrimonio pedagogico e ideale dei più cospicui.

Era la concretezza della stessa poesia di Giovanni Cena ed il frutto dell'apostolato educativo di Alessandro Marcucci.

p. r.

OLINDO GIACOBBE, *Emmaus* - Istituto Grafico Tiberino, Roma - L. 450.

Queste poesie ci riconciliano con la più alta tradizione classica. L'onda dei sentimenti e delle immagini è affidata all'endecasillabo del sonetto. La lettura perciò è a respiro ampio, quasi solenne.

L'autore è un buon fratello di tutti gli uomini. Incontra Gesù e con Lui vuole proseguire il cammino della vita. Chi non gli sarà compagno?

E compagni gli siamo nel culto della bellezza e nella pratica della carità di cui la sua poesia è espressione calda schietta rasserenatrice.

p. r.

LIBRERIA DELL' A. M. I.

Via Lomellini 11 - GENOVA - Casa di Mazzini

Chiedere il Catalogo dei libri disponibili

or ora uscito in data Luglio 1949

Novità.

Prezzo per 1 Soci non Soci
L. L.

CAPRIN: *L'Esule fortunato: Antonio Panizzi* 720 800

Variazioni di prezzo.

BARTALINI: *La Religione dell'Umanità* 90 100

DE RUGGERO: *Storia del Liberalismo Europeo* 1350 1500

SALVATORELLI: *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* 1180 1200

Riprenderemo nei prossimi numeri gli Estratti del Catalogo

Terenzio Grandi, direttore responsabile

Consiglio di Redazione: Alfredo Bottai, Parma - Arturo Codignola, Genova - Attilio Cuccurullo, Perugia - Florio Foa, Torino - Ennio Giunchi, Cesena - Pasquale Ritucci, Città S. Angelo - Giuseppe Tramarollo, Brescia.

Amministrazione: Francesco Cabras, Torino.

Iscritto al N. 345 del Reg. presso il Trib. di Torino

Impronta - Stabilimento Grafico - Torino